

Le vittime dei respingimenti raccontate da Gabriele del Grande, il giornalista che ha portato la politica italiana all'attenzione dell'Onu

«Oggi respingeremmo Sant'Agostino»

Giovedì 17 giugno 2010

Per scrivere "Il mare di mezzo" (ed. Infinito) Gabriele del Grande è finito nella lista nera dei servizi segreti tunisini, è entrato nelle carceri in mezzo al deserto libico e ha creato un blog (Fortress Europe) che è il più influente osservatorio sulle vittime dell'emigrazione in Europa. A ventotto anni il giornalista toscano ha portato l'Italia all'attenzione dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati con un'inchiesta che martedì, con l'associazione Don Chisciotte, ha illustrato alla Casa dello studente di Cagliari. Il racconto è un intreccio di storie vere dove le persone hanno un nome, non sono mai generici profughi o migranti. Una narrazione che restituisce umanità a quelli che altrimenti resterebbero solo numeri: le percentuali di chi viene inghiottito dal mare, dalle carceri o da un sistema kafkiano che li respinge dopo anni di accoglienza o che li trattiene dopo averli espulsi. Cinque anni d'inchiesta che l'hanno portato dal Nilo al Burkina Faso, passando per i centri di espulsione italiani, gli studi di avvocati tunisini e le prigioni libiche dove i migranti respinti sostengono finiscano in condizioni disumane dopo processi senza interpreti né avvocati.

Perché il Mediterraneo si è trasformato in una fossa comune per i profughi?

«Perché molte ambasciate rilasciano il visto solo dopo aver controllato l'estratto conto o aver verificato l'esistenza di un contratto di lavoro. L'unica strada spesso resta l'ingresso clandestino che si trasforma in tragedia a causa della politica dei respingimenti, come quella promossa dagli accordi tra Italia e Libia che è disumana perché tra le persone respinte molte vorrebbero chiedere asilo».

Come si conciliano diritto d'asilo e sicurezza pubblica?

«Non penso che ci sia un collegamento tra immigrazione e reati».

In Italia un terzo dei reati più violenti sono commessi da immigrati che per l'80% sono irregolari.

«Spesso i reati nascono dal disagio sociale. Le politiche di frontiera creano esclusione, marginalità. In Italia se ti trovano senza documenti hai 5 giorni per tornare nel tuo Paese, dopo ti mettono in carcere. Se non fai altro che entrare e uscire, non hai più una vita».

Nel libro si parla della Sardegna.

«Cagliari era in testa tra le città che si sono attivate con "Io non respingo", la campagna nazionale che ho promosso l'anno scorso contro la politica dei respingimenti. Ho parlato della rotta verso la Sardegna dall'Algeria. Qui sono arrivati in tanti da Annaba, la città di Sant'Agostino le cui spoglie sono rimaste a Cagliari sino al 718 d.C. Sant'Agostino quindi era africano, oggi che fine avrebbe fatto? Respinto in Libia o chiuso in un centro di espulsione».

Oppure avrebbe un permesso di soggiorno regolare: a Roma lo aspettavano per insegnare retorica.

«Il problema è che oggi è difficile viaggiare in modo regolare. Chi è disposto a fare un contratto di lavoro a chi non si conosce? Si arriva con un visto turistico che poi scade. Una soluzione potrebbe essere quella di permettere l'ingresso con un visto per ricerca di lavoro».

Come è entrato nelle carceri libiche?

«Con un accredito da giornalista. Mi seguivano a vista e mi hanno mostrato solo un decimo della realtà delle carceri. Suppongo fosse la situazione migliore che significava 60 persone in una cella di 8 metri per 5 con un unico bagno alla turca».

Che fine hanno fatto i carcerati somali in Libia che le mandavano sms con richieste d'aiuto?

«Non lo so, ho perso i contatti. È il voler sapere che mi spinge ad andare avanti con queste inchieste».

CRISTINA MUNTONI